

# TIPI ITALIANI

## GIANFRANCESCO MINETTO

*S'è rovinato per pagargli gli avvocati. Ha visto fallire il matrimonio: la moglie voleva che ripudiasse il genitore. «Era un frigorista in pensione, ma per i giudici lavorava per la Cia e ordiva stragi...»*

STEFANO LORENZETTO

**I**l 17 maggio 1995, alle 6.30 del mattino, sei carabinieri in borghese, arrivati a Verona su due Lancia Delta bianche truccate come Abarth da corsa, bussarono alla porta di Sergio Minetto, 70 anni, riparatore di frigoriferi in pensione. Il capitano Massimo Giraud, comandante della prima sezione del Reparto eversione dei Ros (Raggruppamento operativo speciale), esibì un decreto di perquisizione domiciliare firmato dal giudice istruttore milanese Guido Salvini, titolare delle indagini sulla strage di piazza Fontana. I militari presero a frugare in ogni dove. Alla fine le ricerche portarono alla scoperta di un orologio da parete con la réclame della fioreria La Rosa, una cartolina postale del ristorante La Panoramica di Colognola ai Colli, bolle d'accompagnamento per frigoriferi aggiustati nel 1980, alcune agende, carabattole varie. Ogni singolo reperto fu sigillato in buste di cellophane.

L'attenzione dei magistrati si sarebbe in seguito appuntata soprattutto sulle agende, zeppe di cifre. «Cercal di spiegargli che mio padre era un patito del lotto e si annotava sia i numeri usciti sulla ruota di Venezia che quelli in ritardo sulle altre ruote», non si dà pace, a distanza di dieci anni, il figlio Gianfrancesco Minetto. Fu tutto inutile. Per loro Sergio Minetto «era» un agente della Cia. Quindi quei numeri in colonna, privi di senso apparente, dovevano rappresentare un codice cifrato che serviva agli O07 per comunicare col quartier generale di Langley, Virginia, o più banalmente col comando Ftase di Verona.

Agente della Cia? Di più: caporete dei servizi segreti statunitensi per il Triveneto. Estremista di destra? Di più: addestratore di stragisti e fornitore di esplosivi. Ex repubblicano? Di più: referente dell'organizzazione Odesa che aiutò i criminali nazisti Adolf Eichmann e Josef Mengele a fuggire in Sudamerica. Nostalgico del Terzo Reich? Di più: membro effettivo dell'organizzazione tedesca Die Stahlhelme (Elmetti d'acciaio). Così giurava, a verbale, il collaboratore di giustizia Carlo Digilio, che accusava Minetto d'averlo infiltrato in Ordine nuovo per conto della Cia.

Sui rapporti tra la Central intelligence agency e il frigorista assiduo frequentatore dell'osteria *El me bar* (niente a che vedere col terrorismo islamico: «Il mio bar» in dialetto scaligero) saltò fuori dopo mesi d'indagine un'unica prova. Irrefutabile: «Suo padre ha la tipica camminata da spia», mi raggarono i magistrati.

Ancor oggi a Gianfrancesco Minetto par di sognare. «Cioè?, balbettai io strabiliato. «Ma sì, osservi come si muove per strada: fa due passettini e poi si ferma a guardarsi intorno per essere sicuro che nessuno lo stia seguendo». Vaghielo a spiegare che era in cura da anni al day hospital per una cardiopatia dilatativa così grave da toglierli il respiro dopo tre metri di marciapiede».

L'uomo che camminava come una spia è morto nel maggio dell'anno scorso con l'unica consolazione di vedersi tardivamente restituito l'onore in Corte d'assise: assolto per non aver commesso il fatto nel processo per l'attentato del 1973 alla questura di Milano (quattro morti e 45 feriti). Nessuno potrà più restituirgli i 28 giorni passati prima a San Vittore, nella stessa cella d'isolamento di due metri per due da cui Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni, tro-

**TRADITO DAL CUORE**  
Gianfrancesco Minetto, 52 anni, sulla tomba del padre Sergio nel cimitero di Colognola ai Colli (Verona). «Fu tenuto in carcere per 28 giorni, agli arresti domiciliari per 40, interrogato per due anni, infine assolto. Solo perché, essendo cardiopatico, camminava lentamente»  
(FOTOSERVIZIO: MAURIZIO DONI)



## «Mio padre ucciso dall'accusa di camminare come una spia»

vò il modo d'uscire soltanto infilando la testa dentro un sacchetto di plastica, e poi nel carcere di Opera. Né indennizzarlo per i 40 giorni agli arresti domiciliari. Né risarcirlo per i 50 milioni di lire, tutti i suoi risparmi più quelli dei figli, spesi in avvocati.

«Le nostre vite sono state distrutte per sempre», riflette il primogenito, 52 anni, terapeuta in neuropsichiatria infantile all'Ulss, padre di due ragazzi, stringendo i quaderni su cui giorno per giorno sia lui che il genitore hanno annotato le tappe di questo calvario. «Mi sono separato da mia moglie quando stavamo per festeggiare le nozze d'argento. Era sconvolta. «Devi disconoscere tuo padre, altrimenti ci rovineranno, ci porteranno via la casa», si tormentava. Ma come potevo rinnegare il sangue del mio sangue? Sapendolo innocente, per di più. Ho dovuto inventarmi il secondo e anche il terzo lavoro per

voleva infliggergli dopo che s'era rifiutato d'indossare una divisa troppo larga durante gli esercizi ginnici del sabato fascista».

**Alla fine della guerra fu sottoposto a giudizio di discriminazione per la sua partecipazione alla Rsi.**

«Ma la sua condotta non venne ritenuta disonorevole, e infatti fu uno dei pochi a non essere congedato. Tuttavia gli fu chiaro fin da subito che gli avrebbero reso la vita difficile. Per cui strappò sotto gli occhi dei partigiani l'onorificenza alleata firmata dal comandante Harold Alexander, che gli era stata concessa per aver salvato - lui, un repubblicano - due paracadutisti inglesi nascondendoli addirittura dentro la sede del ministero della Marina a Vicenza, ed emigrò in Argentina».

**Un Paese ospitale con i camerati.**

«Scelse il Sudamerica perché aveva saputo che là s'era trasferito il suo

vero padre e intendeva cercarlo per farsi riconoscere. È la tragedia che ha condizionato la sua vita. Risultava figlio di NN. Appena nato fu messo a balia a Colognola ai Colli e ogni tanto riceveva la visita della zia Mafalda che, una volta cresciuto, gli confessò d'essere sua madre. A ingravidarla era stato il marito della sorella, un possidente. Il giudice istruttore è arrivato a ipotizzare che in realtà fosse figlio del podestà del paese. Io, che avevo scoperto le prove di questo inghippo, ritenni giusto riferirle a Salvini. Quando mio padre lo venne a sapere, ebbe una reazione furibonda: «Traditore! Hai rivelato il nome di tuo nonno!». Lui non me ne aveva mai parlato. C'era qualcosa d'irrisolto a

be un collasso e lo ricoverarono al Niguarda. All'ospedale era circondato da quattro carabinieri che imbracciavano il mitra. «Spiacenti, ma non può vedere nessuno», mi dissero. E se io entro lo stesso voi che fate?, chiesi. «Spariamo». Bene, allora sparatem. Ed entrati. L'indomani era già in isolamento a San Vittore».

**Li chi poteva vedere?**

«Soltanto me. C'incontravamo in parlatorio una volta la settimana, sorvegliati da due agenti di custodia. Papà smise subito di mangiare, in meno di un mese perse dieci chili. Voleva lasciarsi morire di fame. Durante gli interrogatori piangeva e invocava la mamma: «Mafalda, vien a torcere», veni a prendermi. Nel diario ha scritto che recitava ogni sera 100 Ave Maria. I magistrati facevano pressioni su di me: «Lo convince a confessare. Sappiamo che è stato in contatto col regime dei colonnelli greci. Suo padre non ha mai lavorato, per trent'anni vi ha mantenuti con i soldi della Cia. Lei che è di sinistra deve aiutarci».

**È di sinistra?**

«Ero stato consigliere comunale indipendente nelle liste del Pci, mentre mio fratello Diego faceva parte di Lotta continua. Ma non voterò mai più per la sinistra. Mica per altro: uno dei persecutori di papà prima d'entrare in magistratura aveva militato in Soccorso rosso. Al telefono, sapendo d'essere intercettato, io lo chiamavo Pennellone, il suo nome di battaglia rivelatomi da un ex terrorista di Prima linea, giusto per fargli capire che ero a conoscenza del suo passato. A un certo punto questo signore arrivò a prospettarmi la possibilità di un riconoscimento economico da parte dello Stato se avessi collaborato con la giustizia a incastrare mio padre».

**Non è disonorevole collaborare, gratis, all'accertamento della verità. Anche se è dura e anche se riguarda un proprio genitore.**

«Ma la verità non s'accerta con la disonestà».

**Che intende dire?**

«Domandavano a papà: «Possiede un furgone?». Lui rispondeva: «Sì, un furgone grigio marca Renault». E i magistrati: «A verbale: furgone grigio anonimo». Papà s'inallberava: «Un momento! Io non ho mai detto anonimo». Infatti sulla fiancata recava la scritta «Sergio Minetto, impiantisti frigoriferi», con tanto di indirizzo e numero di telefono. E loro: «Sono particolari che non c'interessano». Non mi pare un elemento decisivo».

«Allora gliene racconto qualche altro. Morì il fratello di latte di mio padre. Fu messa agli atti un'intercettazione telefonica in cui mia madre comunicava a sua sorella che al funerale sarebbe stato presente l'americano». Senza verifiche, si stabilì che

e la canottiera preparate da sua moglie? Se il papà fosse stato davvero il fiduciario della Cia, le pare che avremmo sempre vissuto in una casa in affitto?».

**Mai sentito parlare di doppia vita?**

«Da giovane ho lavorato in bottega con lui per intere settimane. Mi sarei accorto se avesse frequentato strani personaggi. Non ho mai preso per oro colato le sue affermazioni. Gli dissi solo: papà, se è vero quello che ti viene imputato, devi raccontare la verità. Gli domandai se avesse conosciuto Digilio, il suo accusatore. Mi giurò d'averlo visto solo al matrimonio di Marcello Soffiati, ma di non sapere chi fosse. Ho indagato per conto mio e ho scoperto che questo pentito Digilio, quand'era ricercato, aveva trovato rifugio nel bar-abitazione di Soffiati, dove giocava a carte ogni sera col maresciallo dei carabinieri. Pensi che pericolo pubblico?». Soffiati era un noto estremista di destra.

«Più che altro era un noto imbecille, che inneggiava a Ordine nuovo e girava per il paese con le pistole. Ma innocuo: lo prendevano in giro tutti. Per noi era solo un vicino di casa e un mezzo parente: la cognata di mio padre aveva sposato un cugino di Soffiati».

**Dagli atti risulta che Sergio Minetto frequentasse l'inaccessibile base americana di Affi e il comando Ftase di Verona.**

«A Palazzo Carli andò una sola volta proprio per ritirare il passi necessario per entrare ad Affi, dove pure si recò una sola volta per riparare un frigorifero. Ma non era un rapporto diretto: furono gli americani a rivolgersi all'allora datore di lavoro di papà, Alessandro Aldegheri, chiedendo di mandare, data la delicatezza del sito, una persona di fiducia «sicuramente non comunista». Il fatto che mio padre fosse un reduce della Rsi costituiva per loro la miglior garanzia».

**La strage di piazza Fontana come fu commentata in casa vostra?**

«Non me la ricordo».

**Strano, io sono più giovane di lei e me la ricordo benissimo.**

«Mi ricordo solo della strage di Bologna. Ero in vacanza in Francia e ne fui talmente angosciato che discussi con mia moglie se fosse il caso di tornare a casa».

**Ma perché mai Digilio avrebbe dovuto trascinare suo padre in questa odissea?**

«Be', come collaboratore di giustizia era pagato no? Incapace di intendere e di volere, come accertarono due periti, ma stipendiato».

**Che cosa pensa della magistratura?**

«Mi tocca continuare ad aver fiducia: in fin dei conti alla fine ha assolto mio padre. Ma non posso dimenticare che durante gli interrogatori, proseguiti per altri due anni dopo la detenzione, questo povero vecchio veniva tenuto regolarmente per ore accanto alla finestra più esposta al sole, mentre i pubblici ministeri stavano all'ombra rinfrescati dai ventilatori. Hanno tolto a papà la voglia di vivere: non è più uscito di casa, non ha più voluto incontrare nessuno, fino al mattino in cui lo abbiamo trovato morto in poltrona. Resta scolpito nella mia mente lo sfogo pronunziato da un ufficiale dei Ros che dopo la perquisizione m'interrogò per tre ore: «Abbiamo l'impressione d'aver sbagliato tutto sul conto di suo padre. Però ora come si fa a tornare indietro? Lo sa che abbiamo già speso 400 milioni per quest'indagine?»».

**Fosse il ministro della Giustizia, che farebbe?**

«Impedirei ai pubblici ministeri di affidarsi alle dichiarazioni dei collaboranti prezzolati. Ai pentiti non bisogna credere mai, per principio».

**Temo che il dottor Salvini non sarebbe d'accordo.**

«A Salvini avevo chiesto che almeno domandasse scusa a mio padre: non l'ha mai fatto. All'ultimo incontro mi ha allungato la mano, ma io mi sono rifiutato di stringergliela. C'è rimasto malissimo».

(300. Continua)



**Sergio Minetto con i nipotini. Dopo essere stato in carcere, non volle più uscire di casa né incontrare nessuno**

**Lo accusava il pentito Carlo Digilio I numeri del lotto sulle agende scambiati per un codice cifrato. In carcere gli mandavano Moretti, il killer di Moro, a portargli i pasti: per carpirgli qualche segreto. Era nella cella dove si suicidò Cagliari**

coprire le spese legali: restauravo soffitti antichi, scrivevo per una rivista di marmi. Anche il matrimonio di mio fratello Diego, 48 anni, falegname, è andato a rotoli per dissidi sui quattrini spesi in avvocati. E Leonardo, 43, che continua l'attività di nostro padre, ha visto sparire i clienti, ha perso il contratto di centro d'assistenza per Indesit e Ignis, ha dovuto chiudere il negozio e riaprirlo altrove».

**Suo padre era fascista?**

«No, socialdemocratico. Era stato anche candidato per il Psdi alle elezioni comunali ed aveva coltivato qualche rapporto epistolare con l'onorevole Luigi Preti. So per certo che qualche volta votò per i comunisti. Il suo quotidiano preferito era *Il Giorno* ai tempi in cui ci scriveva Giorgio Bocca. Ultimamente l'unico politico che stimava era Marco Pannella».

**Però nel '44 aveva aderito alla Repubblica di Salò.**

«Capirà, a 19 anni... A 17 s'era arruolato volontario in Marina per sottrarsi a una punizione che il podestà

livello inconscio in questo suo far coincidere l'identità con l'onore».

**Sta di fatto che in Argentina erano riparati gli ufficiali fuggiaschi di Adolf Hitler.**

«Si toglia dalla testa che papà facesse parte di quel giro. Appena sbarcato a Buenos Aires fu ricoverato all'ospedale in preda a un febbre. Qui fu preso a benvedere da un certo dottor Giordana, che gli offrì di lavorare come autista. Doveva trasportare i figli di medici e di altri professionisti. Mi raccontava sempre che fra questi c'era Ernesto «Che» Guevara, che allora studiava medicina all'università. Il più maleducato di tutti. Mio padre lo rimproverava perché ogni volta che scendeva dalla vettura sbatteva la portiera. E Guevara, sprezzante, lo zittiva dicendogli: «Callate, el coche no es tuyo», taci, l'auto non è tua».

**Quando fu imprigionato suo padre?**

«Il giorno della perquisizione lo portarono a Milano per essere ascoltato come persona informata sui fatti. Fu interrogato a Palazzo di giustizia, eb-



**«Un giudice», dice il figlio di Minetto, «mi prospettò un riconoscimento economico se avessi collaborato a incastrare mio padre»**

**Vita distrutta anche ai miei fratelli Ci dicevano che papà collaborava con Odesa, l'organizzazione che aiutò Eichmann e Mengele. Invece era stato autista del Che. «È tutto un equivoco, ma ora come si fa?», mi confidò un ufficiale dei Ros**

recluso a Opera in una palazzina vuota, a portargli i pasti era un detenuto davvero speciale: Mario Moretti, il brigatista rosso che assassinò Aldo Moro. Il quale gli spiegava che le Br erano manovrate dalla Dc e cercava di farlo parlare del terrorismo, probabilmente per carpirgli qualche confidenza».

**Non avrà lavorato troppo di fantasia, suo padre? Ai detenuti in isolamento capita.**

«E allora come spiega che il 26 maggio '95 due ufficiali dei carabinieri siano stati a colloquio con lui per due ore in carcere, per assicurargli che comprendevano la sua posizione, che erano militari anche loro e che si, insomma, fra spie ci si poteva intendere... Alla fine gli donarono *Codice d'onore*, il libro da cui è stato tratto un film, che racconta di due marinisti istigati dal loro superiore a uccidere un commilitone rottoso».

**Ha mai avuto il sospetto che suo padre le abbia mentito?**

«Può essere una spia un uomo che al mattino non riesce neppure a vestirsi se non trova sul comò le mutande